

PREMI DEL CINEMA SVIZZERO

Il trionfo di 'Schwesterlein'

Cerimonia ridotta, per i Premi del cinema svizzero consegnati ieri negli studi Ssr di Ginevra: presenti solo la presentatrice Mireille Jaton, l'attrice Cecilia Steiner e i registi Antoine Russbach ed Erik Bernasconi. Candidati e vincitori tutti in videocollegamento, molti con famiglia al seguito, e del resto anche molti dei film di questa edizione sono passati solo online, data la chiusura dei cinema. "È un riconoscimento che fa molto piacere, anche perché non ho ancora avuto il piacere di vedere il mio film in sala alla presenza del pubblico" ha affermato Georges Schwizgebel, regista di 'Darwin's Notebook', miglior film d'animazione.

Vincitore di questa edizione dei premi è comunque 'Schwesterlein' delle registe Stéphanie Chuat e Véronique Reymond. Miglior film, migliore interprete non protagonista a Marthe Keller, miglior montaggio a Myriam Rachmuth, migliore sceneggiatura a Stéphanie Chuat e Véronique Reymond e migliore fotografia a Filip Zumbrunn.

Nonostante le numerose candidature, 'Platzspitzbaby' di Pierre Monnard ha avuto solo il premio per la migliore interprete femminile a Sarah Spale per il ruolo di Sandrine (quest'anno non è stato premiato nessun interprete maschile: in gara vi erano troppe poche pellicole con protagonisti uomini).

Ad Alice Schmid ('Burning Memories') è andato il premio per la migliore musica da film. Nuova categoria introdotta quest'anno, per il miglior suono è stato premiato Peter Bräker, per il documentario 'Nemesis'. Il premio per il miglior cortometraggio è andato quest'anno a 'Deine Strasse' di Güzin Kar. Miglior documentario è 'Das neue Evangelium' di Milo Rau.

Anche quest'anno è stato attribuito un riconoscimento che vuole contribuire a sostenere i giovani realizzatori elvetici: si tratta del premio per il miglior film di diploma che è stato conferito ad 'Amazonen einer Grosstadt' di Thaïs Odermatt.

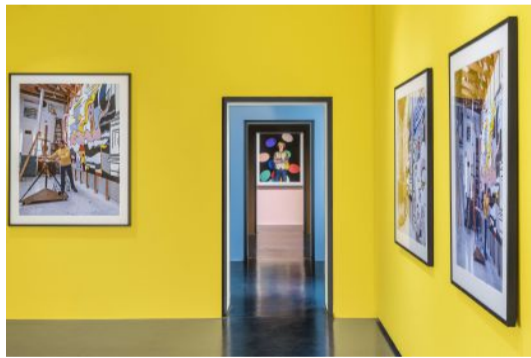
Oltre alle dodici categorie, la giuria attribuisce anche un premio speciale dell'accademia: quest'anno il riconoscimento è andato alla stilista e costumista bernese Linda Harper, per i costumi realizzati lo scorso anno per tre pellicole: 'Spagat', 'Platzspitzbaby' e 'Von Fischen und Menschen'.

Come già annunciato a fine febbraio, il Premio d'onore del cinema svizzero è andato a Liselotte Schmid-Pulver, più conosciuta come Lilo Pulver, come "omaggio a un'attrice elvetica che si è distinta in carriera anche in ambito internazionale".

ATS/RED

CASA RUSCA

Gli scatti d'arte di Aurelio Amendola



Da oggi al 19 settembre

COSIMO FILIPPINI

L'arte che fotografa l'arte: potremmo riassumere così la nuova esposizione che si apre oggi al Museo Casa Rusca a Locarno: curata da Rudy Chiappini, l'esposizione 'Aurelio Amendola. Visti da vicino' esplora le due passioni del fotografo italiano, il cui obiettivo ha ritratto i più importanti esponenti delle avanguardie del Novecento e fotografato alcune tra le più note sculture del Rinascimento italiano. Da Roy Lichtenstein e Alberto Burri (le opere di) Canova e Michelangelo, insomma.

Il fil rouge dell'esposizione, che comprende un'ottantina di scatti, è l'atelier, luogo privato che rispecchia la personalità e l'estro dell'artista nel quale Amendola è riuscito a entrare conquistandosi la fiducia degli artisti, diventando (è il caso ad esempio di Burri) amico fraterno. Sguardi inediti su Giorgio de Chirico, Emilio Vedova, Hermann Nitsch, Andy Warhol. Per la scultura, avremo soprattutto Michelangelo: Amendola è l'unico fotografo al mondo che ha ritratto la totalità delle opere di uno dei più grandi artisti di tutti i tempi.

L'IMMAGINE E LA PAROLA

Lo sguardo dello scrittore



'Lo scrittore vede aspetti che sfuggono all'occhio dello storico, dell'antropologo, del filosofo o del criminologo'

CHIARA PASQUALINI

Di incontri, socialità, digitale e cinema: intervista a Nicola Lagioia oggi ospite a Locarno

Lo abbiamo incontrato "in presenza", nel foyer del GranRex di Locarno: Nicola Lagioia, scrittore nonché direttore del Salone internazionale del libro di Torino, è l'ospite di questa edizione online di 'L'immagine e la parola', evento primaverile del Locarno film festival, protagonista di un incontro - oggi alle 16 sul sito www.locarnofestival.ch - con il direttore del festival Giona A. Nazzaro che prende il titolo dall'ultimo libro di Lagioia, 'La città dei vivi', ricostruzione letteraria dell'omicidio del giovane Luca Varani avvenuto nel 2016.

Nicola Lagioia, siamo 'in presenza' ma per un evento che si svolgerà 'a distanza'. Personalmente, si è abituato, rassegnato, stancato?

Credo di essere nella media, di essere abbastanza banale nel dire queste cose. Per lavoro viaggiavo molto, capitava che non dormissi più di due-tre giorni di seguito a casa, per cui il premio periodo di lockdown, seppure con le difficoltà e l'enorme preoccupazione per la pandemia, mi sono un po' riposato, mi sono occupato un po' di me stesso. Da dopo l'estate, invece, è veramente dura: la mancanza di socialità è una cosa che almeno io sento più forte di prima. Mi sono un po' stancato dello streaming; anche se alcune cose rimarranno ed è bene che rimangano: videoconferenze di lavoro che ci fanno risparmiare tempo e spostamenti. Tuttavia mi faccio una domanda, mi rendo conto un po' da creatura novecentesca: anche le aziende risparmiano, ma questi profitti che aumentano a chi vanno? Se aumenta la produttività, o dovremmo guadagnare di più o dovremmo lavorare di meno.

E come direttore del Salone del libro di Torino?

L'anno scorso abbiamo spostato tutto quanto online: un grande successo di pubblico, un sacco di persone che non sarebbero venute a Torino hanno potuto seguire gli incontri del Salone. Ma la mancanza del contatto fisico, della socialità la si inizia a sentire in maniera sempre più urgente.

Lo streaming non è quindi una soluzione a lungo termine?

È anche un problema economico. Il Salone ha fatto tutto quanto online, ma a beneficio degli editori e dei lettori, non sicuramente del Salone che guadagna dai biglietti e dal fatto che gli editori comprano lo spazio per gli stand. E anche il territorio è rimasto danneggiato: le ricadute economiche sono quasi dieci volte il costo, basta pensare agli alberghi, ai ristoranti, ai taxisti, ai negozi... una ricchezza che al territorio non è arrivata. E la gente non si incontra: la cosa bella dei festival non è soltanto poter vedere il tuo regista o autore preferito, ma incontrare persone accomunate dalle stesse passioni.

Il modello delle fiere e dei festival non era già in affanno per via del digitale?

Se stiamo a vedere i numeri no. La gente viene, vuole vedere lo scrittore o la scrittrice. Poi ci sono cose che in digitale funzionano molto bene, ma il problema adesso non è l'online, il problema è la pandemia.

'La città dei vivi' è un romanzo particolare, risultato di approfondite ricerche, ma non è un'opera giornalistica, un saggio o un reportage.

Non è proprio un romanzo, perché il romanzo ha in sé l'idea di finzione. È un'opera letteraria che rinuncia alla finzione nel tentativo di raccontare con un uso della lingua e della costruzione drammaturgica tipico della letteratura un fatto non d'invenzione. Ci sono molti di questi esempi, nella letteratura italiana: 'Cristo si è fermato a Eboli' di Carlo Levi, non è un romanzo ma un'opera letteraria che scopre un mondo altrimenti sconosciuto. 'Se questo è un uomo' di Primo Levi purtroppo non è un libro di finzione ma indaga una realtà terrificante. Perché la postura dello scrittore di certi aspetti della realtà riesce a catturare qualcosa che sfugge all'occhio dello storico, dell'antropologo, del filosofo, del criminologo. Ovviamente vale anche il contrario, ci sono cose che riescono a vedere solo lo storico o il filosofo e sfuggono allo scrittore.

'La città dei vivi' si inserisce in questa tradizione che non è solo italiana: in Spagna ci sono scrittori come Javier Cercas, in Francia c'è Emmanuel Carrère... nel mondo anglofono li si chiama "non-fiction novel", in italiano non mi pare ci sia un termine.

Quali sono gli aspetti che uno scrittore coglie e altri no?

L'aspetto emotivo, l'aspetto umano, l'aspetto relazionale: sono gli aspetti su cui di solito la letteratura si stringe di più. E in più c'è forse un elemento rituale. Mi viene in mente una scrittrice che amo molto, Svjetlana Aleksiev: il suo 'Preghiera per ernobyl' che cosa è? È un documento molto importante, è un'opera

letteraria ma anche una specie di gesto rituale perché prende delle voci vere di un fatto drammatico, le mette insieme e ne fa un coro che diventa controcan- to al canto mortifero della crudeltà umana.

Il libro era stato proposto per lo Strega, ma ha deciso di rinunciarvi. Perché?

Perché avevo già vinto lo Strega con il libro precedente, il romanzo 'La ferocia'. Mi sembrava un po' arrogante il fatto di ripresentarmi dopo sei anni. Poi non so se ho fatto bene o fatto male: c'è chi mi ha detto che è stato un bel gesto, chi invece mi ha detto che sono stato stupido perché ho rinunciato a tutta una serie di vantaggi. Non lo so: avessi scritto dei libri in mezzo, forse non mi sarei ritirato. E non critico chi si è ripresentato: Sandro Veronesi l'anno scorso ha vinto il secondo Strega, ma erano passati quindici anni e tra 'Caos calmo' e 'Colibrì' aveva scritto altri libri di una certa importanza. Per me sarebbe stato il libro immediatamente successivo, ho preferito non peccare di hybris.

Quali sono i vantaggi di vincere uno Strega?

Moltiplica il numero di copie vendute: prima avevo venduto credo ventimila copie, che non erano poche; dopo sono arrivato a quasi centomila. E per alcuni giorni sali agli altari delle cronache anche tra quelle persone che non sono lettori forti. I premi come lo Strega hanno il merito di far diventare popolari libri letterariamente molto complessi che altrimenti quella popolarità non la avrebbero mai raggiunta. Faccio l'esempio di Edoardo Albinati, che vinse con 'L'educazione cattolica', un libro di 1400 pagine molto bello, letterariamente molto alto che però senza lo Strega non avrebbe avuto accesso a quella notorietà.

Concluderei con il cinema. A Venezia è stato membro della giuria e prima ancora selezionatore.

Un'esperienza bellissima, fare il selezionatore. Anche il giurato, ma dura dieci giorni e devi vedere venti film. Come selezionatore devi vedere 1300 film: ovviamente alcuni sono brutti, però hai davvero un'idea di quello che sta succedendo nel mondo.

Non so se sono un cinefilo, però sono uno a cui il cinema piace molto e che soffre in questo periodo interrotto. Anche con la pandemia, l'esperienza del libro è sempre la stessa; il cinema ha bisogno della sala, della condivisione con le persone. Un modello, quello sì, già minacciato dall'online: chissà dopo la pandemia cosa succederà. I festival non credo ne risentiranno, perché sono occasioni di condivisione; mi chiedo però che cosa accadrà ai cinema nella vita di tutti i giorni, e non so rispondere.

IAS